

Incontro con il teologo Martin Nkafu originario del Camerun e fautore dell'incontro tra le culture

Cari missionari convertitevi all'Africa Parla il teorico della «vitalogia»

«Nel nostro continente prima si vive poi si parla, in Europa a volte si parla senza vivere. Ecco perché l'«inculturazione» cristiana deve fare i conti con le diverse realtà». La stregoneria? «Un modo diverso di definire una pratica curativa».

L'Accademia vaticana sui rapporti Chiesa-lavoro

La flessibilità del lavoro potrebbe mettere a rischio «l'attenzione per la solidarietà e per la partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali»: è quanto sottolinea un documento della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, riunita in Vaticano per la sua terza sessione plenaria. L'Accademia analizzerà in particolare le grandi sfide che «le innovazioni tecnologiche, le trasformazioni sociali, la globalizzazione e la disoccupazione pongono al mondo del lavoro». «L'attenzione per la partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali che li riguardano - si legge nel documento vaticano - sembrano escludere alcune forme di attuazione della flessibilità». E «pur ammettendo il diritto delle autorità pubbliche a riesaminare le regole o a smantellarne qualcuna nella prospettiva di aprire nuove opportunità al mondo del lavoro», l'organismo vaticano si propone di «vagliare attentamente gli sviluppi che tale processo innescherebbe per dare alla Chiesa gli strumenti per meglio formulare il suo messaggio». Gli studiosi si propongono inoltre di «superare la contrapposizione tra i diritti alle libertà fondamentali, garantite per legge agli individui, e il diritto alla dignità e quindi al lavoro, il cui adempimento può essere solo il risultato, spesso incerto, dell'operato delle istituzioni e delle politiche pubbliche». Nella sua replica, il segretario del Ccd Casini risponde invece che «è la mancanza totale di flessibilità che può addirittura mettere a repentaglio l'attenzione per la solidarietà. Se a minori garanzie coincideranno più opportunità, credo che sia necessario seguire questa strada».

Un bel problema l'Africa dal punto di vista teologico: la poligamia, la stregoneria, la liturgia, le chiese indipendenti, che neanche si sa quante sono. Chiese che sull'altare hanno un cristo nero con un nome africano e dove il centro del rito è l'«healing», la guarigione fisica. Beh, Gesù dice ai suoi discepoli che «imporranno le mani ai malati e questi guariranno». Ma erano troppo razionalisti i missionari che alla fine dell'800 arrivarono ad evangelizzare l'Africa per prendere alla lettera le parole del Vangelo di Marco: insieme alla Buona Novella trasferirono in Africa la loro cultura e le categorie teologiche e filosofiche europee assorbite nei seminari. Allora nessuno parlava di «inculturazione», neologismo degli anni Sessanta oggi abusato e «must» delle università teologiche.

Significa che un cristiano che va missionario (e oggi tutto il mondo è terra di missione) deve spogliarsi della propria mentalità per accogliere l'altro e la sua cultura. Fare come Cristo, che s'è incarnato in una cultura umana svuotandosi della sua divinità, come dice san Paolo.

I problemi teologici dell'Africa sono il frutto dell'inculturazione personale che gli africani hanno fatto del cristianesimo. Il Sinodo per l'Africa del '94 (fatto però a Roma) ne ha preso atto, ma quello che è fatto e fatto. Nel rapporto fra cristianesimo e culture africane c'è chi pensa che bisogna fare «moviola indietro» e ricominciare con le presentazioni perché africani e occidentali possano capirsi gli uni con gli altri.

Ricominciare da capo per Martin Nkafu significa abbandonare le categorie concettuali con cui gli occidentali sono stati abituati a pensare e di cui non s'accorgono: le categorie filosofiche. Lui ne sa qualcosa.

Era bambino quando suo padre, capovillaggio a Bangua (e automaticamente capo della religione tradizionale) in Camerun, lo mandò alla scuola cattolica. «Per lui non c'era nessuna contraddizione fra religione tradizionale e cristianesimo», dice Martin, tredicesimo figlio di un padre poligamo, e terzo figlio di sua madre. Così quando arrivò il momento del battesimo Martin non si pose neanche il problema se essere o no cattolico: lo era già. «Ma non era una conversione», precisa Martin, «faceva parte di me». Poi studiò e lavorò da elettrotecnico, fino a che gli fu proposto di venire a Roma a studiare filosofia.

Siccome aveva fatto solo studi tecnici, per accedere alla Facoltà di Filosofia di un'Università Pontificia doveva prendere un diploma di scuola superiore. F. Martin, già trentenne, in un anno fece quattro anni di Magistrali.

Ma fu studiando filosofia che cominciò a chiedersi chi era. Nei suoi studi non c'era niente di quello che in Africa viene considerato sapienza, niente della ricca tradizione africana, dei suoi miti, del suo pensiero. «Studiavo e mi sembrava di contraddire



Donne di Abidjan, in Costa d'Avorio, salutano l'arrivo del Papa con una foto di lui e un ritratto di Gesù

Ap

me stesso. La parola filosofia non c'entra niente con i criteri africani. In Africa prima si vive, poi si parla; in occidente si parla e poi si vive. Allora ho detto: bisogna spiegare agli occidentali chi sono gli africani. A cominciare dal loro pensiero, che non è filosofia, è vitalogia. E ho coniato il termine e la disciplina, «vitalogia». Vitalogia, scienza della vita, una visione della vita senza opposizione fra materia e spirito, tra anima corpo, tra fede e quotidianità, tra mondo dei vivi e mondo dei morti. L'africano non si pone domande tipo «cos'è la vita?», ma si chiede «perché c'è la vita? perché c'è Dio, che c'entra con me?». E la risposta viene dalla relazione con l'altro, con il prossimo».

L'Africa è un continente con tanti popoli, come si fa a parlare di Africa e non di Afriche? «Prima di mettermi a scrivere ho fatto il giro di tutta l'Africa per andare a cercare le cose che tutti gli africani hanno in comune. La prima cosa è il senso religioso. È superfluo dire ad un africano che Dio esiste, che è il creatore, amore e giustizia, padre di tutti. Poi la realtà dell'altro, il fratello, la famiglia allargata, la comunità: tutti gli africani la sentono fortemente. Il culto degli antenati è

più giusto avere due mogli che hanno entrambe la dignità di moglie. Non si può trasferire una cultura e farla diventare legge o criterio per altre culture. Ogni contesto richiede il suo criterio».

Stregoneria. «Per avere la guarigione fisica l'anima deve ritrovare l'equilibrio della vita, è vero anche in occidente. Ma se uno psicologo fa la sua seduta è psicologia, se un medico tradizionale africano fa la sua seduta senza usare medicine, allora è stregoneria».

Chiese indipendenti. Non è che prima o poi la chiesa sarà costretta a strappi irrimediabili? «Per gli africani anima e corpo sono indivisibili. Le chiese indipendenti nascono dalla delusione, dal bisogno di guarigione fisica insoddisfatto. Ma sono destinate a riconfluire nella chiesa cattolica se mettono in pratica il messaggio cristiano: creare il Regno di Dio tra gli uomini, cioè togliere la povertà, dare l'uguaglianza, la gioia, la libertà al popolo. Non ha senso il termine «chiese indipendenti». Cristo non può essere né indipendente né liberale: è universale».

Flaminia Morandi

Fa discutere la risposta a una lettrice

Preti «maschilisti» in confessionale J'accuse di don Zega su «Famiglia Cristiana»

ROMA. «E può succedere anche che nelle sacrestie e nei confessionali stia in agguato un altro tipo di maschilista, non meno pericoloso, quello in tonaca, per il quale il cammino della donna nei rapporti familiari è tutto tracciato: deve subire, adattarsi, tacere e sublimare». L'atto d'accusa talmente esplicito da sembrare il prodotto di una penna «pericolosamente femminista» è contenuto nella risposta che don Leonardo Zega, direttore del settimanale «Famiglia cristiana», offre a una lettrice vituperata dal marito, insultata e picchiata anche per le sue scelte religiose. Si lamenta, la donna, che «il confessore, che mi conosce da molti anni, continua a ripetermi che è anche colpa mia, che devo cambiare carattere, che sono troppo impulsiva ed esigente, che devo imparare a tacere, a far finta di niente, a perdonare». Don Zega coglie l'occasione per una riprendita contro «l'ecclesiastico maschilista che parlerà facilmente di virtù da coltivare, dimenticando però di menzionare il rispetto dovuto a ogni essere umano; caldeggerà il perdono, tacendo però sui doveri verso se stessi come creature di Dio, doveri che comprendono la valorizzazione dei talenti ricevuti: l'intelligenza, la sensibilità, la capacità di dare e ricevere amore».

Sono parole belle e forti rivolte contro la mancanza di sensibilità dei molti parroci che non hanno preso atto dei mutamenti intervenuti nella società in questi anni. «Lo spazio che le donne, disprezzate in casa, si ritagliano nelle attività sociali, in particolare modo in parrocchia, non serve veramente alla loro crescita. Viene concesso come valvola di sfogo, ma non valorizzato», incalza don Zega.

Esulta Ida Magli, instancabile fustigatrice del maschilismo della chiesa cattolica, definendo «fuga in avanti rispetto alle posizioni della Chiesa» il parere di don Zega; getta invece acqua sugli entusiasmi la teologa Wilma Occhipinti la quale afferma che «don Zega non ha preso nessuna posizione rivoluzionaria, limitandosi a far propria una recente denuncia di Giovanni Paolo II. Il Papa ha scritto, infatti, che non poche responsabilità dello stato di subordinazione delle donne sono da attribuire anche ad ecclesiastici». Aggiunge che comunque la risposta di don Zega è «giusta, perché un atteggiamento maschilista permane nella chiesa come nella società. Si continua a pensare che la donna sia fatta unicamente per il sacrificio, deve sempre subire tutto per il bene della famiglia e dei figli».

Quasi a conferma delle osservazioni della Occhipinti ecco la reazione di Dino Concetti, teologo dell'«Osservatore Romano», il quale ritiene che il direttore della rivista dei Paolini, recentemente commissariati, «stia esagerando. Francamente non capisco su cosa basi le sue affermazioni secondo le quali ci sarebbero preti maschilisti nei confessionali. Il sacerdote è ministro del sacramento della Riconciliazione, quindi, come tale è un mediatore di pace, di amore e di misericordia. Né può assumere atteggiamenti discriminatori. Il confessore ha sempre come modello Cristo Buon Pastore che non ha fatto alcuna differenza tra uomo e donna». Cristo no, direbbero le teologhe «femministe», ma la chiesa cattolica nel suo calarsi nella storia e nella cultura, attraverso la ha fatte. Tanto che sullo stesso numero di «Famiglia Cristiana» Gianfranco Ravasi, con la sua fine esegesi, riattaversa il celebre passo di San Paolo fondamento della teoria cattolica sulle donne, ammettendo che «non c'è bisogno di essere femministe per rimanere sconcertati di fronte a un simile concentrato di elementi maschilisti». Ravasi spiega come la Parola si è incarnata nella storia e quindi nelle sue tradizioni culturali, certo non favorevoli alle donne. Insomma sostanza di contenuto teologico il «J'accuse» di don Zega, là dove sottolinea la «necessità di scervere, attraverso una corretta interpretazione e una lettura d'insieme, il messaggio profondo delle Scritture. È ciò che non fanno i fondamentalisti, che leggono materialmente e letteralistamente i passi biblici, traendone conclusioni talvolta assurde e spesso infedeli, nonostante l'apparente fedeltà materiale».

Rimane fedele, invece, Baget Bozzo, il quale ricorda che i confessori «difendono un principio caro alle Sacre Scritture, secondo il quale il marito è il capo della famiglia. Va compreso quindi il tentativo di coniugare l'autonomia della donna con il rispetto della dottrina della Chiesa». Le parrocchiane di Baget Bozzo sono avvertite...

Matilde Passa

E tu donna... Così parlò San Paolo

Ecco il celebre passo di San Paolo dalla «Prima lettera a Timoteo» commentato da Ravasi: «La donna impari in silenzio, con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in un atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo a essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione. Essa potrà essere salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con modestia».

Reset Tony Blair: ecco il libro sul nuovo Labour

Un mese di idee

Aprile 1997. Numero 36

Lire 12.900

Direttore Giancarlo Bosetti

Reset

Come vincere le elezioni restando di sinistra

Casale, Cohen, Glotz, Sassoon

Albania e oltre: per non diventare razzisti

Beghini, Bianchini, Taylor, Urbinati, Zincone

Arrivano i superormoni, ma attenzione...

Cestaro, Pierpaoli, Staglianò

